

Dalla colonizzazione agraria
alle nuove migrazioni
Il contributo della storia
all'analisi del mondo contemporaneo

a cura di
Simone Misiani e Gaetano Sabatini

Indice

- 5 Introduzione
- 17 GAETANO SABATINI (*Università RomaTRE*)
Il circuito vizioso dell'arretratezza: trasformazioni del sistema economico, credito ed emigrazione in Abruzzo tra Otto e Novecento
- 53 ALDINO MONTI (*Università di Bologna*)
Lo sviluppo prima dell'ideologia dello sviluppo: agricoltura, bonifica, colonizzazione nella elaborazione di Arrigo Serpieri
- 77 GIANCARLO DI SANDRO (*Università di Bologna*)
Il contributo di Arrigo Serpieri all'economia del paese: dalla colonizzazione all'esodo rurale
- 93 FRANCESCO DANDOLO (*Università "Federico II" di Napoli*)
Modernizzare il Mezzogiorno. Riforme agrarie e dinamiche migratorie nella riflessione dei meridionalisti negli anni Cinquanta del Novecento.
- 111 Simone Misiani (*Università di Teramo*)
La rivoluzione democratica e la colonizzazione agraria: il contributo del Sud d'Italia alla storia contemporanea
- 159 Filippo De Iorio (*Università di Napoli Federico II*)
Strategie per lo sviluppo agricolo e area mediterranea

- 175 MARCO ZAGANELLA (Università de l'Aquila)
Città nuove e colonizzazione agraria italiana in Argentina
- 195 CRISTÓBAL GÓMEZ BENITO (UNED, Madrid)
La política de colonización agraria del Franquismo: 1939-
1975
- 211 Profili biografici

Modernizzare il Mezzogiorno.
Riforme agrarie e dinamiche migratorie nella riflessione
dei meridionalisti negli anni Cinquanta del Novecento

1. *Sottoccupazione agricola*

Pasquale Saraceno, eminente figura del nuovo meridionalismo dell'Italia repubblicana, più volte negli ultimi anni della sua vita ribadì che il problema storico del Mezzogiorno d'Italia, accentuatosi con la fine della Seconda guerra mondiale, era la sottoccupazione agricola. Per sottoccupazione agricola – precisava Saraceno – si intendeva quel processo per cui se una parte della forza lavoro impiegata nel settore primario si asteneva dal compiere le sue mansioni, non diminuiva il prodotto finale¹. La questione divenne dirompente con l'occupazione delle terre affrontata con i decreti Gullo, che fu ininterrottamente ministro dell'Agricoltura dal secondo governo Badoglio al primo esecutivo guidato da Alcide De Gasperi. In questo quadro, la Riforma Agraria costituì un passaggio fondamentale per imprimere una politica di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia. Tema che peraltro fu già affrontato in sede Costituente: l'articolo 44, infatti, prevedeva che al fine

¹ P. SARACENO, *Il nuovo meridionalismo*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1986, pp. 11-12. Testi fondamentali di Saraceno che ricostruiscono lo scenario della congiuntura post-bellica sono: *Ricostruzione e pianificazione 1943-1948*, a cura e con introduzione di P. Barucci, Laterza, Bari, 1969; *Intervista sulla ricostruzione 1943-53*, Laterza, Bari, 1977; *Introduzione a Il meridionalismo dopo la ricostruzione (1948-1957)*, Giuffrè, Roma, 1974. Su Pasquale Saraceno cfr. S. ZOPPI, *Una lezione di vita. Saraceno, La Svlmez e il Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2002; D. IVONE (a cura di), *Cultura Stato e Mezzogiorno nel pensiero di Pasquale Saraceno*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2004; A. PERSICO, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013; A. GIOVAGNOLI, A. PERSICO (a cura di), *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge doveva imporre obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissare limiti alla sua estensione, promuovere ed imporre la bonifica delle terre, attuare la trasformazione del latifondo e infine aiutare la piccola e la media proprietà². Ma anche da ambienti internazionali vi erano pressioni poiché si procedesse a una modernizzazione del settore primario³.

Come è noto, non si riuscì a varare un progetto complessivo di Riforma Agraria. Pertanto si procedette in modo parziale, con il varo di due provvedimenti, tra la primavera e l'autunno del 1950, le leggi Sila e "stralcio", cui seguì nel dicembre del 1950 la Riforma Agraria in Sicilia. Il 1950 fu peraltro un anno strategico per l'Italia repubblicana, per la nascita della Cassa per il Mezzogiorno, che nel cosiddetto primo tempo della sua azione – realizzatosi cronologicamente nel corso degli anni Cinquanta – si occupò in modo eminente della modernizzazione del settore primario nel Sud dell'Italia⁴.

2. *Le finalità della Riforma Agraria*

Le leggi volte a realizzare la Riforma mirarono all'esproprio del grande latifondo a coltura estensiva, al suo frazionamento, e alla successiva distribuzione delle terre da concedere ai contadini, nell'intento di rafforzare la proprietà coltivatrice, in particolare quella piccola. Non si ritenne invece di coinvolgere i terreni a coltura

² B. FAROLFI, M. FORNASARI, "Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX)", in M. Canali, G. Di Sandro, B. Farolfi, M. Fornasari, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Angeli, Milano, 2011, pp. 55-57.

³ E. BERNARDI, *La Riforma Agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Il Mulino, Bologna, 2006.

⁴ La bibliografia sull'argomento è assai vasta: si rinvia per approfondimenti in merito al recente volume dell'autore del presente saggio, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2017.

intensiva e a coltura specializzata, nel timore che si potesse determinare un abbassamento di produttività quantitativa e qualitativa. Inoltre, la redistribuzione della terra sarebbe stata accompagnata da opere connesse alla bonifica, alla costruzione di strade e abitazioni, al regolamento delle acque. In tal senso, si volle proseguire l'opera di bonifica integrale avviata dal fascismo, in particolare riprendendo l'approccio di Arrigo Serpieri, secondo cui «l'imponente attività di bonifica» era un elemento imprescindibile di civiltà e di modernizzazione dell'economia meridionale⁵. Allo stesso tempo, come evidenziò Luigi Sturzo, presidente del Comitato permanente del Mezzogiorno, la Riforma doveva includere il problema principale del Sud, vale a dire la sua sistemazione idraulico-forestale e l'incremento delle aree boschive⁶. Con la Riforma, inoltre, si intese affrontare il problema delle aree malariche: ed era questo l'aspetto più apprezzato dagli esperti statunitensi, i quali ritenevano che sotto questo versante si erano ottenuti i progressi più rilevanti⁷.

3. *Le ragioni della Riforma Agraria*

È un dato acquisito dalla storiografia italiana che i provvedimenti di Riforma Agraria nacquero sulla spinta del crescente

⁵A. SERPIERI, *La bonifica nel Mezzogiorno*, in «Il Messaggero», 19 marzo 1952. Per approfondimenti sulla continuità relativa ai progetti di bonifica fra gli anni Trenta e Cinquanta in Italia cfr. M. ZAGANELLA, *Dal fascismo alla Dc*, Cantagalli, Siena, 2010.

⁶L. STURZO, *Il problema numero uno del Mezzogiorno*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 dicembre 1950.

⁷Così Jane Perry Clark Carey e Andrew Galbraith Carey, in un articolo pubblicato su «The Western Political Quarterly» del dicembre 1955 evidenziavano i successi ottenuti: «Migliaia di acri di terreni paludosi, ripuliti dalla malaria grazie alla cooperazione delle forze alleate, dell'UNRRA, della Fondazione Rockefeller e del Governo italiano, e bonificati con i fondi della Cassa, son ora usati a scopi di coltivazione e di abitazione umana»; *Un giudizio americano sulla Cassa per il Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», 29 febbraio-7 marzo 1956, n. 9-10, p. 203.

malessere nelle campagne meridionali, di cui ne prese consapevolezza il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi durante il suo viaggio nel 1950 a Matera e in Calabria⁸. Si trattava di posizioni ampiamente condivise all'interno del partito cattolico⁹: in particolare se ne fece interprete la corrente di Sinistra della Democrazia cristiana con il vicesegretario Giuseppe Dossetti¹⁰.

Accanto alle ragioni interne, bisogna, seppur rapidamente, fare cenno a motivazioni di carattere internazionale. James Zellerbach, capo della missione USA in Italia che avrebbe dovuto distribuire gli aiuti del piano Marshall, affermò che per avviare una politica di sviluppo nel Mezzogiorno era essenziale modernizzare il settore primario¹¹. Ed in effetti, a Washington si stabilì che per il biennio 1948-49, dunque prima che fosse varata la Riforma Agraria, circa un terzo degli aiuti sarebbe stato destinato a opere di bonifica, di irrigazione e al rafforzamento della piccola proprietà terriera, un finanziamento rivelatosi decisivo per dare impulso alla politica agraria in Italia¹². Successivamente, nel biennio 1951-52, gli aiuti del Piano Marshall concorsero per circa 2/3 nel finanziare la Riforma. Questo così rilevante finanziamento determinò l'instaurarsi di una sorta di 'vincolo ester-

⁸ Da uno studio realizzato dal prof. N. Mazzocchi-Alemanni apparso sul numero di aprile de «L'Agricoltura italiana», emergeva che nell'ambito delle 2997 abitazioni rurali esistenti nei due rioni dei 'sassi', 1641 «hanno vero e proprio carattere trogloditico [...] si tratta pertanto, in complesso, del 72% di dette abitazioni che debbono dichiararsi nelle condizioni attuali assolutamente inabitabili». L'autore rilevava che nessun serio confronto della situazione dei 'sassi' materani poteva essere fatto «con altre pur dolorose situazioni esistenti altrove». *Il problema dei "sassi" di Matera*, in «Informazioni SVIMEZ», 23 maggio 1951, n. 21, p. 337.

⁹ *Mezzogiorno impegno d'onore della Dc*, Il Domani d'Italia, Napoli, 1947.

¹⁰ P. POMBENI, "I dossettiani e la fondazione della Cassa per il mezzogiorno", in Aa.Vv., *Studi sulla Democrazia cristiana 1943-1981*, in «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», n. 21, 1982, pp. 91-112.

¹¹ *Il Mezzogiorno e l'ERP*, in «Informazioni SVIMEZ», 7 luglio 1948, n. 27, p. 367.

¹² *Mezzogiorno e l'ERP*, in «Informazioni SVIMEZ», 22-29 settembre 1948, n. 38-39, p. 516.

no', per cui funzionari statunitensi seguirono da vicino l'evoluzione dei provvedimenti senza trovare nel complesso «apparenti motivi di deficienza o di errore nella riforma»¹³.

4. *Svimez e Riforma Agraria*

In ambito SVIMEZ, il laboratorio culturale del nuovo meridionalismo sorto nel dicembre del 1946, sei mesi dopo la nascita della Repubblica, si ritenne la Riforma Agraria una tappa sostanziale del processo di modernizzazione del Mezzogiorno, sebbene si fosse consapevoli che non poteva da sola risolvere il problema del sottosviluppo. Fin dall'inizio, si ritenne che bisognava accompagnarla con consistenti investimenti nella bonifica dei suoli, altrimenti – come annotò Francesco Compagna – poiché si agiva nella parte meno ricca e feconda del paesaggio agrario meridionale, c'era il rischio di mettere in forte difficoltà le imprese agricole che scaturivano dalle nuove attribuzioni delle terre¹⁴.

In effetti una spinta importante ad agire in questa direzione venne dalla legge dell'8 gennaio 1952 n. 32, con cui si stabilì che il territorio incluso nei comprensori della Riforma Agraria poteva fruire del concorso nel finanziamento dello Stato per oltre il 90% in relazione ai lavori di bonifica integrale. Come rilevò Pietro Campilli, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, la Riforma Agraria entrava nella più ampia programmazione dell'intervento straordinario della Cassa, con una chiara ripartizione tra le aree di intervento privato e azione diretta da parte dello Stato¹⁵.

¹³ *Insegnamenti della Riforma Agraria*, in «Informazioni SVIMEZ», 25 luglio-1 agosto 1951, n. 30-31, p. 437.

¹⁴ F. COMPAGNA, *Parallelismo fra bonifica e riforma*, in «Il Mattino d'Italia», 25 novembre 1950.

¹⁵ P. CAMPILLI, *Il potenziamento agricolo raddoppierà la produzione*, intervista a «Agricoltura», n. 5, maggio 1952, pubblicato anche in «Informazioni SVIMEZ», n. 24, 11 giugno 1952, pp. 385-387. Su questi aspetti cfr. G. MAS-

In questa ottica, in ambito SVIMEZ si realizzarono una serie di studi volti ad analizzare la questione del sottosviluppo del Mezzogiorno nello sforzo di elaborare strategie che potessero imprimere una chiara inversione di tendenza. In primo luogo, l'aspetto che emerse subito fu la forte pressione demografica in relazione alla terra coltivata. Se in media nel Sud era impiegato il 56% della forza lavoro nel settore primario, nell'Italia settentrionale il dato si aggirava attorno al 36%. Ma la media del 56% celava evidenti disomogeneità fra le regioni meridionali: si andava dal 46% e poco più della Campania al 64% della Calabria e al 73% della Basilicata¹⁶. Altri indici denunciavano una chiara condizione di arretratezza come la bassa produttività media per ettaro, l'assenza di macchine agricole, e di conseguenza la centralità della forza motrice umana che aveva un peso rilevante nel dare energia ai processi di produzione. Iniziali valutazioni facevano presupporre che la superficie soggetta all'esproprio consistesse in circa 4 milioni e 310 mila ettari, dei quali il 42% appartenente alle regioni meridionali. Tale superficie, poi, costituiva al Nord il 21% della superficie agraria di proprietà privata contro il 19% in media al Sud; infine, tra le regioni del Mezzogiorno, quest'ultima percentuale oscillava notevolmente, passando dal 4,1% in Sardegna al 34% in Puglia¹⁷. Successive valutazioni tesero a ridimensionare la superficie da espropriare al Sud, portandola a circa il 30%. Molte attese si nutrivano in relazione ai processi di redistribuzione fondiaria in Sicilia, che avrebbe dovuto interessare almeno il 10% della superficie coltivata: da qui la conclusione che l'Isola era una delle regioni dove la Riforma avrebbe modificato «notevolmente l'attuale regime fondiario»¹⁸.

SULLO, "La Cassa e la Riforma Agraria", in L. D'Antone (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Roma, Bibliopolis, 1996, pp. 329-342.

¹⁶ *La struttura economico demografica delle singole regioni meridionali*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 22-23, 30 maggio-6 giugno 1956, pp. 477-484.

¹⁷ *La riforma fondiaria nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 21, 24 maggio 1950, p. 315.

¹⁸ F. SAJA, *Proprietari e proprietà che cadono sotto riforma*, in «Cronache

5. I primi risultati ottenuti

In generale, come si annotava in un articolo del «Times» dell'agosto del 1950, la Riforma agiva in un contesto in cui le terre erano poco coltivate, frutto di un diffuso senso di abbandono, causato dall'assenteismo dei grandi proprietari¹⁹. La Riforma invece agiva sulla base del principio che il senso della proprietà avrebbe stimolato l'attaccamento alla terra. Così – si commentava in un rapporto dedicato alla Sila – «il radicamento del contadino sul proprio suolo avrebbe curato il gran male della Calabria, che è la degradazione del suolo»²⁰. Allo stesso tempo gli esperti fin da subito posero in primo piano il problema della selezione della colture da impiantare nelle zone espropriate al fine di evitare, come in passato era accaduto per il vino, i «disastri arrecati in varie epoche dagli eccessi di produzione rispetto al consumo e che hanno così gravemente influito sullo sviluppo dell'agricoltura meridionale in certe zone»²¹. Nel complesso, malgrado difficoltà di varia natura, i tempi iniziali di attuazione della Riforma furono rispettati²². E fin da subito affiorò, come nel caso del comprensorio più vasto e importante dell'Italia meridionale volto a includere la Puglia, la Lucania e il Molise, la lunga persistenza dell'ordinamento produttivo latifondistico con una netta egemonia della coltura estensiva²³. E i risultati,

economiche», 30 novembre 1950, riportato anche in «Informazioni SVIMEZ», n. 25-26, 20-27 giugno 1951, p. 384.

¹⁹ La sintesi dell'articolo è pubblicato con il titolo *Riforma Agraria e problema meridionale*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 37, 13 settembre 1950, p. 566.

²⁰ *La riforma fondiaria nella Sila*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 41, 11 ottobre 1950, p. 635.

²¹ M. BANDINI, *Aspetti della Riforma fondiaria nel Mezzogiorno*, in «L'Agricoltura Italiana», a. 2, n. 3, pubblicato anche in «Informazioni SVIMEZ», n. 10, 7 marzo 1950, p. 176.

²² *L'attuazione della Riforma Agraria*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 6, 11 febbraio 1953, pp. 131-132.

²³ *La riforma fondiaria in Puglia, Lucania e Molise*, in «Il Globo», 9 marzo 1951, pubblicato anche in «Informazioni SVIMEZ», n. 11, 14 marzo 1951, p. 204.

almeno dal punto di vista degli espropri, non tardarono a manifestarsi: Manlio Rossi Doria osservò che in Calabria nel giro di sei mesi circa, grazie ai piani di esproprio, si poteva ritenere che la grande proprietà era stata definitivamente spazzata via, e quella media energicamente attaccata, mentre la proprietà coltivatrice iniziava ad assumere i rischi dell'impresa²⁴. Ed in effetti, nell'ambito di un consuntivo dei primi tre anni di attività dell'Opera per la valorizzazione della Sila, i risultati ottenuti erano giudicati «imponenti»²⁵. Come anche su un piano più generale si accertò che i primi 130 mila ettari espropriati in Calabria, Puglia e Basilicata appartenevano soltanto a 300 proprietari²⁶.

6. Problemi generati dalla Riforma Agraria

Allo stesso tempo, Rossi Doria rilevava come fosse essenziale che i protagonisti della Riforma fossero i contadini, come anche affermò più volte che l'assistenza nei primi passi delle aziende agrarie dovesse connettersi al campo civile e sanitario per il benessere delle popolazioni rurali meridionali²⁷.

Tuttavia, l'avanzare della Riforma fece emergere i primi problemi: in primo luogo, la mancanza di acqua che potesse rendere le terre, magari incolte da tempo, fertili. In secondo luogo, l'esigenza di dotare le terre espropriate di abitazioni per i coltivatori e ricoveri per il bestiame, di pari passo con la formazione della piccola pro-

²⁴ M. ROSSI DORIA, *La Riforma Agraria e l'Opera per la valorizzazione della Sila*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 50-51, 13-20 dicembre 1950, pp. 736-739. Si tratta della sintesi della relazione di Rossi Doria tenuta all'Accademia dei Georgofili il 10 novembre 1950.

²⁵ *Il consuntivo di tre anni di attività dell'Opera per la valorizzazione della Sila*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 23, 10 giugno 1953, p. 554.

²⁶ E. DE LEO, *Benemerienze e Riforma*, in «Il Globo», 25 agosto 1951, pubblicato anche in «Informazioni SVIMEZ», n. 36, 5 settembre 1951, p. 500.

²⁷ *Il convegno tecnico nazionale per la Riforma Agraria*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 41, 11 ottobre 1950, p. 631.

prietà coltivatrice, problemi di straordinaria complessità poiché si trattava di creare aziende agricole stabili di modesta dimensione

in quel “latifondo contadino” dove per secoli essa non era mai esistita, se non attraverso la precaria forma, di anno in anno mutevole, di un certo numero di spezzoni di terra assunti in fitto o a compartecipazione del coltivatore, che viveva nei centri, spesso lontani molte ore di cammino dall’abituale sede del suo lavoro. In tal modo, poteva accadere che i nuovi proprietari rimpiangevano “la triste vita della sua originaria comunità; misera, ma pietosa e solidale”²⁸.

Vi era poi il problema di finanziare l’impresa nella sua attività ordinaria per l’assenza di un credito agrario di esercizio, carenza che rimase tale fino alla fine degli anni Cinquanta. Questo limite impedì l’espansione delle colture più pregiate, anche perché si ponevano problemi di conservazione dei prodotti. Nei fatti, si costituirono imprese di piccole dimensioni, che miravano all’autoconsumo piuttosto che al mercato²⁹.

Pur considerando gli ostacoli appena elencati, la Riforma segnò comunque un importante trapasso di proprietà, attraverso la rottura di equilibri plurisecolari, segnando progressi importanti, soprattutto nelle aree latifondistiche. In tal senso, la definizione di Giuseppe Medici secondo cui la Riforma Agraria fu un’opera di civiltà appare giustificata³⁰. Opinione largamente condivisa da Vincenzo Ricchioni secondo cui la Riforma Agraria aveva falciato definitivamente la grande proprietà assenteista³¹.

²⁸ R. MUSATTI, *L’uomo, la terra e la riforma*, in «Comunità», settembre 1953, pubblicato anche in «Informazioni SVIMEZ», n. 46, 18 novembre 1953, p. 966.

²⁹ M. ROSSI DORIA, *Un bilancio della Riforma Agraria*, in «Mondo Occidentale», aprile 1955, pubblicato anche in «Informazioni SVIMEZ», n. 19, 11 maggio 1955, pp. 356-357.

³⁰ G. MEDICI, *I pericoli della Riforma*, in «Il Popolo», 28 dicembre 1955, pubblicato anche in «Informazioni SVIMEZ», n. 2, 11 gennaio 1956, pp. 35-36.

³¹ V. RICCHIONI, *Segni di progresso nell’agricoltura meridionale*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», gennaio-febbraio 1956, pubblicato anche in «Informazioni SVIMEZ», n. 32-33, 15 agosto 1956, p. 661.

7. La pressione demografica

Affiorò, però, un problema su tutti: l'eccessiva pressione demografica su una quantità di terre espropriate insufficiente. Era un aspetto di cui si era consapevoli: «Tuttavia la nostra terra non potrà riassorbire totalmente la disoccupazione agricola, e nel contempo elevare il tenore di vita dei contadini»³². Così la domanda di fondo fu: come costruire la nuova economia agraria se la terra era poca e i contadini continuavano a essere molti?

Fu pertanto inevitabile che il problema dell'eccessiva pressione demografica delle aree rurali meridionali rimandasse alla questione più generale degli squilibri demografici regionali. Ed in effetti, sono questi gli anni in cui si parla con insistenza del progressivo processo di meridionalizzazione della popolazione italiana. Si trattava di un processo che si era senz'altro già evidenziato nei decenni precedenti, ma che negli anni successivi, alla seconda guerra mondiale si era ulteriormente rafforzato, anche a causa di elementi nuovi dal punto di vista dell'andamento demografico. In ambito SVIMEZ si calcolò che se fra il 1937 e il 1939 l'eccesso di vivi sui morti nel Mezzogiorno si aggirava sulle 200 mila unità, nel 1946 si era attestato sulle 257 mila unità, per poi giungere alle 280 mila nel 1947. Tale eccedenza rappresentava circa il 60% del tasso di incremento naturale della popolazione a livello nazionale, contro il 49% dell'anteguerra, mentre la popolazione meridionale rappresentava il 37% della popolazione italiana³³. Tendenza destinata ad accrescersi nel corso degli anni successivi dovuta al miglioramento del tasso naturale della popolazione, che per la prima volta nella storia del Mezzogiorno, non si realizzava più grazie soltanto ad un incremento della natalità, che in ogni modo continuava ad attestarsi su valori alti,

³² *Politica agraria*, in «Il Globo», 14 luglio 1953, pubblicato anche in «Informazioni SVIMEZ», n. 28, 15 luglio 1953, p. 667.

³³ *Lo squilibrio demografico-economico del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 6, 11 febbraio 1948, pp. 65-66.

quanto piuttosto a causa del significativo ridimensionamento del tasso di mortalità, soprattutto della mortalità infantile. Si constataba che se la popolazione meridionale costituiva il 37% della popolazione italiana, concorreva per quasi la metà del totale dei nati vivi. Era questo un importante segnale di una accresciuta vitalità demografica del Mezzogiorno³⁴. Si trattava dunque di una popolazione giovane, impossibilitata a produrre “*in loco*” reddito per la propria sussistenza, anche per l’incapacità dei centri urbani meridionali di intraprendere attività produttive volte ad assorbire la manodopera in eccesso delle campagne limitrofe³⁵.

8. *La scelta di emigrare*

In questo scenario, il costo sociale più evidente del sottosviluppo del Mezzogiorno, che comunque era tutt’altro che statico, era l’innalzamento della disoccupazione. Si trattò di una questione che attirò fin da subito gli uomini della SVIMEZ, quasi a motivarli idealmente nella ricerca di un percorso dello sviluppo per il Sud. Si calcolò, in modo necessariamente approssimativo, che nel Sud tra il 1948 e il 1949 l’incremento della disoccupazione era stato di oltre il 20%, a differenza del Nord³⁶. Ma poi si pose il problema di andare oltre la condizione di disoccupato regolarmente registrato negli uffici di collocamento, e di accertare invece il numero dei sotto-occupati, sovraoccupati, disoccupati nascosti, disoccupati latenti, partendo dal presupposto che si trovassero soprattutto nelle aree rurali³⁷.

³⁴ *Il movimento della popolazione italiana nel 1958*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 20, 20 maggio 1959, p. 430.

³⁵ *Alcune caratteristiche dello sviluppo demografico del Mezzogiorno dal 1951 al 1959*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 33-34, 17-24 agosto 1960, p. 690.

³⁶ *Occupazione e disoccupazione nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 103-104, 21-28 dicembre 1949, p. 1320.

³⁷ *Una disoccupazione “registrata” nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 19, 7 maggio 1952, pp. 303-305.

Era pertanto consequenziale alla luce degli elementi fino a ora delineati, la scelta di emigrare. Questa scelta peraltro era avvalorata dal diffuso pessimismo dei giovani meridionali sulle possibilità che le condizioni del Mezzogiorno potessero mutare: da un sondaggio di opinione DOXA, realizzato nell'autunno del 1950 e commissionato dalla SVIMEZ, era evidente che i meridionali considerassero in larga parte la propria condizione economica peggiorata rispetto a quella degli anni precedenti. Né ritenevano che per il futuro potessero intervenire sostanziali mutamenti tesi a introdurre miglioramenti di ampia portata³⁸. Di fronte a un contesto difficile, in cui si avvertiva il peso di un'eredità storica segnata da un forte ritardo, la scelta di emigrare diveniva tra le opzioni più valide e praticabili per cambiare in meglio la propria condizione. Fu questo un aspetto confermato sempre dall'istituto DOXA, nell'ambito di un sondaggio d'opinione realizzato nell'aprile del 1947, volto a conoscere quanto fosse diffusa la volontà di espatriare. Si trattò di un'indagine realizzata contemporaneamente in Gran Bretagna, Olanda, Norvegia, Francia, Svezia, Germania, Canada e Stati Uniti. Il risultato che accomunò le nazioni europee fu che, qualora fossero state abolite le leggi emanate dai vari Stati per vietare o limitare l'immigrazione, decine di milioni di persone di ambo i sessi avrebbero rapidamente abbandonato il loro Paese per costruirsi il proprio futuro altrove. Fra gli italiani adulti, quasi il 50% aveva espresso il desiderio di emigrare, il 30% circa definitivamente, il 20% temporaneamente. Limitandosi a considerare come veri emigranti solo coloro che intendevano lasciare definitivamente l'Italia, si rilevò che un italiano su tre avrebbe voluto emigrare dal proprio Paese per sempre. Ed in questo caso si realizzava una distinzione fra le varie regioni dell'Italia: il desiderio di emigrare era soprattutto diffuso nell'area meridionale continentale e nelle isole maggiori. Un'ana-

³⁸ *Caratteristiche della disoccupazione nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 48, 28 novembre 1950, p. 724.

loga indagine compiuta nell'aprile del 1946 aveva dato risultati simili, tale da confermare che la scelta di emigrare, per quanto sofferta, era ormai strutturale nel Sud³⁹.

Ulteriori ricerche documentarono che si era in presenza di un fenomeno ormai costitutivo, pur in presenza di una sostanziale riduzione da un punto di vista quantitativo rispetto ai livelli di primato di inizio Novecento, e si concentrava in nove provincie, radicate in tre regioni, ossia l'Abruzzo, il Molise e la Calabria, e fra le provincie spiccava quella di Avellino per l'elevato tasso di emigrazione. In pratica, accadeva che laddove risiedeva meno di un quarto della popolazione meridionale, partiva circa la metà degli emigrati del Sud, orientata, a differenza del passato, in larga parte a trasferirsi nelle regioni del Nord-Ovest dell'Italia. Si trattava di un elemento in continuità con il passato, seppure le dimensioni erano andate contraendosi⁴⁰. Nel complesso, l'emigrazione meridionale si confermava un aspetto di lunga durata che nella realtà socio-economica dell'Italia degli anni Cinquanta poneva due questioni di grande rilievo; la prima era riconducibile al rischio di spopolamento di alcune aree rurali, senza risolvere il cronico problema del sovrappopolamento di altre zone del Mezzogiorno: la seconda consisteva nelle ricadute demografiche più generali che si riflettevano sull'intero Paese. In merito a quest'ultimo tema, peraltro, nel 1958 si accertò che se il tasso di accrescimento naturale della popolazione al Sud era quasi il doppio di quello del Nord, il dato di crescita effettiva risultava maggiore al Nord che al Sud in quanto si era in presenza di una forte intensificazione della mobilità interna dalle regioni meridionali a quelle settentrionali⁴¹.

³⁹ *Il mezzogiorno e il desiderio di emigrare*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 25, 23 giugno 1948, p. 335.

⁴⁰ *Caratteristiche differenziali dell'emigrazione dal Sud al Nord*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 38, 19 settembre 1956, p. 790.

⁴¹ *Il movimento della popolazione italiana nel 1958*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 20, 20 maggio 1959, p. 430.

9. *Le condizioni degli emigranti meridionali nel 'triangolo industriale'*

In generale, si intuì fin da subito che l'emigrazione, almeno per due ordini di motivi, non poteva essere l'unica risposta al sottosviluppo. In primo luogo, già prima dell'acceso dibattito causato dalle prese di posizione dell'economista Vera Lutz agli inizi degli anni Sessanta, il tema fu oggetto di discussione in occasione dei primi rapporti redatti dalla Commissione Economica dell'Europa (ECE)⁴². E sul finire degli anni Cinquanta Giorgio Napolitano parlava dell'emigrazione meridionale frutto delle palesi distorsioni dello sviluppo economico italiano, privando il Mezzogiorno delle forze più giovani e allo stesso tempo accrescendo il peso della popolazione inattiva⁴³. Allo stesso tempo, il rapido intensificarsi dei flussi migratori fu pressoché inevitabile, anche perché fin dagli inizi dell'intervento straordinario fu evidente che la modernizzazione del settore primario non poteva essere l'unica risposta al sottosviluppo del Mezzogiorno⁴⁴. Pertanto, suscitavano sempre più viva preoccupazione le condizioni di vita degli emigranti meridionali nelle regioni settentrionali. Torino fu la città che in questi anni accolse il maggior numero di migranti meridionali, seguita da Milano. Così annotava Francesco Compagna che se le correnti migratorie vantavano in Italia moltissimi punti di partenza – «tanti quanti sono i comuni sottosviluppati del nostro Paese» – erano pochissimi i punti di arrivo, tali da confluire nei distretti tradizionali dell'industrializzazione italiana: «in particolare nei

⁴² *Mezzogiorno d'Italia nella relazione della Commissione economica per l'Europa*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 10, 10 marzo 1954, p. 203.

⁴³ G. NAPOLITANO, *Italiani del Nord e italiani del Sud*, in «Rinascita», gennaio 1958, pubblicato anche in «Informazioni SVIMEZ», n. 11, 12 marzo 1958, p. 217.

⁴⁴ *La produzione agricola meridionale in rapporto alla superficie produttiva e alla popolazione agricola*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 39, 25 settembre 1958, p. 639.

capoluoghi di tali distretti, a Milano, Torino, Genova, intorno alle quali, a un ritmo sempre più intenso, si dilata e in pari tempo si congestiona la superficie interamente urbanizzata»⁴⁵. Si trattava di contesti molto difficili, come dimostra la citazione che segue da cui emergono in modo impressionante tratti di palese somiglianza – anche nella scelta dei termini – con la situazione degli immigrati giunti negli ultimi decenni in Italia:

In quali condizioni vengono a trovarsi gli immigrati meridionali a Milano? Riescono a qualificarsi come mano d'opera? Riescono a trovare una sistemazione definitiva? Il loro afflusso crea alla città problemi tali da rendere necessario un intervento finanziario dello Stato? Sull'immigrazione meridionale difettano i dati, le indagini condotte per iniziativa dell'amministrazione comunale e di altri sono poche e approssimative, la stampa quotidiana e i settimanali hanno sempre limitato la loro attenzione sugli aspetti folcloristici del fenomeno. [...] Nel periodo che va dal 1950 al 1957 ultimato il rientro dei milanesi – circa 300 mila persone che erano sfollate durante la guerra – l'immigrazione aumenta il suo ritmo di anno in anno. Il fatto che il numero degli immigrati ufficiali sia rimasto al di sotto di quello dell'anteguerra, si spiega con l'esistenza di una massa di clandestini nei confronti dei quali ogni controllo sarebbe vano. La presenza di un gran numero di 'cooperative' che si dedicano allo sfruttamento della mano d'opera dimostra l'insufficienza di quelle interpretazioni del fenomeno immigratorio che si basano sulle statistiche ufficiali. D'altra parte, l'atteggiamento ostile dell'amministrazione milanese nei confronti degli immigrati non impedisce che nelle pubblicazioni del Comune questi vengano considerati «un fattore assolutamente necessario per lo sviluppo della città». Si riconosce che l'eccedenza degli immigrati sugli emigrati è formata per il 72 per cento da persone la cui età è compresa fra i 15 e i 44 anni, e che l'immigrazione interviene perciò a rallentare quel

⁴⁵F. COMPAGNA, *La riserva di manodopera e il Mercato Comune*, in «Nord e Sud», n. 25, gennaio 1962, pubblicato anche in «Informazioni SVIMEZ», n. 6, 7 febbraio 1962, p. 112.

processo di invecchiamento della popolazione, le conseguenze del quale preoccupano sociologi, economisti, e pubbliche amministrazioni. Neanche quando si riferiscono alla qualificazione professionale i giudizi sono del tutto negativi. [...] Le zone verso cui si dirigono i gruppi provenienti dal Mezzogiorno sono quelle periferiche. La espansione della città, d'altra parte, ha creato condizioni nuove. Il salto dalla fascia periferica ai comuni meno lontani della provincia è diventato breve; l'industria si è venuta spostando al Nord, creando nuove possibilità di lavoro. Ciò è bastato a molti meridionali per invogliarli a lasciare la periferia di Milano o a venire direttamente in queste zone dai loro villaggi del Sud, accentrandosi nei Comuni della provincia. Prendiamo uno di questi comuni, Cinisello Balsamo. Negli anni compresi fra il 1951 e il 1959 si sono costruiti 23.519 vani, di cui molti ad iniziativa dei meridionali. Contemporaneamente il costo della vita ha subito un impulso tale da fare scomparire ogni differenza con la vicina Milano: è aumentato enormemente il prezzo delle aree edificabili e dei terreni che si trovano in prossimità delle industrie, si sono aperti nuovi bar e negozi, sono state concesse moltissime licenze di vendita. Tutto ciò appare straordinario, se si pensa che fino a non molti anni fa le strade di Cinisello Balsamo avevano l'acciottolato e il bilancio del Comune non andava oltre i 140 milioni di lire. Oggi il bilancio tocca i 300 milioni e la lunghezza delle strade asfaltate i 26 chilometri, ma un immigrato meridionale è costretto a sborsare 15 mila lire al mese per una "cantina". Quello delle 'cantine' è uno dei tanti angosciosi problemi che con l'arrivo dei meridionali si sono venuti creando nelle zone a nord di Milano. Gli abitanti di queste zone, i quali si sono sempre rifiutati di affittare i loro appartamenti agli immigrati, hanno invece ceduto ben volentieri le umide "cantine". Ora le amministrazioni cercano di impedire l'avvicendamento delle famiglie e intervengono ogni qualvolta una di esse abbandona il vecchio rifugio, ma il problema è ben lontano dall'essere risolto. Il costo dei terreni rappresenta una spesa troppo grossa perché l'immigrato riesca ad attuare l'idea di costruirsi una casa. Chi giunse in questi paesi 5 o 6 anni fa, quando il costo della vita era ancora relativamente basso, riuscì ad acquistare un'area edificabile con grandi sacrifici.

Le zone in cui le famiglie venete e meridionali si sono raccolte, isolandosi dal resto della popolazione dando vita a caotici villaggi, vengono chiamate “Coree” o “borghi misti”. Se le “Coree” costituiscono a loro volta un problema per le amministrazioni comunali, giacché sono sorte al di fuori dei piani regolatori o in mancanza di essi, tuttavia rappresentano un notevole passo avanti rispetto alle ‘cantine’. Uno degli aspetti negativi della situazione che in seguito all’arrivo della grande industria, si è creata nei comuni a nord di Milano è proprio questo: che l’alto costo della vita impedisce agli immigrati degli ultimi anni di abbandonare le “cantine” in quanto toglie loro la possibilità di acquistare un’area edificabile⁴⁶.

Fu sulla spinta di questa situazione, che nell’ambito del nuovo meridionalismo si impose di dare nuovo slancio alla politica del Mezzogiorno, che a partire dal 1957, in coincidenza del compimento del processo di integrazione europea con la nascita della Comunità Economica Europea, segnò la rivisitazione dell’azione della Cassa e l’avvio del secondo tempo dell’intervento straordinario.

⁴⁶ N. FINOCCHIARO, *Dalla cantina alla fabbrica*, in «Il Mondo», 23 agosto 1960, n. 34, pubblicato anche in «Informazioni SVIMEZ», n. 35-36, 31 agosto-7 settembre 1960, pp. 698-700.